

Violenza sessuale La Madonna si è fermata a Eboli

Non mi sorprende la «rabbia» e l'«indignazione» con cui Vittoria Tola, responsabile femminile della Federazione comunista romana, ha reagito al mio articolo sull'incesto collettivo di San Gennaro Vesuviano. Non mi sorprende perché conosco molto bene i comportamenti mentali di chi parla dall'alto di un rozzo ideologismo — che direi anche «ideologismo volgare» — secondo cui due più due fa sempre quattro e tale quattro viene esteso in nodi scotonatici a tutta la realtà, anzi a tutte le mille e dis-

sonanti realtà che si intrecciano, tra enormi contraddizioni, nella storia e nel costume d'un paese. Se Vittoria Tola parla dunque dall'alto del suo ideologismo di maniera, io mi sono permesso di parlare dall'interno d'una specifica realtà meridionale, come quella che striscia e che ribolle nello sterminato entroterra (non più agricolo ma nemmeno post-agricolo) di questa che gli antichi dissero Campania felicissima, entroterra che suppongo di conoscere assai bene anche perché — per certi casi personali e disgraziati — da due anni non vivo più a Napoli ma in uno squallido sobborgo a due passi proprio da San Gennaro Vesuviano.

Con ciò non voglio dire che della realtà napoletana e campana possiamo parlare solo noi napoletani e solo noi campani — sarebbe anche questo uno sconosciuto ideologismo — ma voglio dire che, prima di parlare, venite

qui a vederla questa realtà, a vederla appunto dall'interno. Dall'alto del suo ideologismo, la Tola accenna al movimento delle donne e alla «campagna di consultazione delle masse», dice anche che «gli orizzonti di una società civile realmente democratica, che non sia basata sull'aristocrazia del ruolo maschile, sembrano da tanti segni, compresi gli articoli pubblicati sull'Unità, farsi più lontani e difficili».

Ma io, nel mio articolo, mi limitavo a registrare l'«orizzonte» che vedo ogni giorno, amaro e realissimo orizzonte, dove le conquiste del movimento delle donne non sono mai entrate nel sentire di quel sottoproletariato psicologico femminile, popolano o piccolo-borghese o infimo-borghese, dedito all'ubbidienza e questa volta scrivo ubbidienza senza virgolette) al maschio padrone che urla e strepera: «Ho detto», e lei abbassa gli occhi, chillo è ommo e lo so' femmena, chillo è 'o padrone mio e lo songo 'a schiava sola... Forse Vittoria Tola non ha visto, nel Tg2, un'intervista al marito di Anna Mucino, una delle sorelle di San Gennaro Vesuviano, cui il collega Sandro Ruotolo porse il microfono perché da persona civile si illudeva di sentire anche la sua voce, ma il marito di Anna fu buttato da un lato o disse: «Zitta tu senno' ti sfascio la faccia», e Anna abbassò la testa e scomparve nell'androne, ubbidiente e rispettosa. Da vittima consenziente con chi la stuprò e la violentò notte e giorno nella mente, con nessun'altra motivazione che esso è ommo e essa è femmena; ma intanto tutti quelli che parlano in termini di astratto ideologismo non sanno ancora che nella realtà, la Madonna si è fermata a Eboli.

Luigi Compagnone

UN FATTO

Tanzania: Julius Nyerere lascia la carica di capo dello Stato

Pragmatico e realista, il Maestro ha guidato nella stabilità il suo paese, lungo un ventennio di tremendi flagelli per il continente



Qui accanto, Julius Nyerere con Fidel Castro, a Cuba, nel 1976; «Mwalimu» è il titolo con il quale lo definiscono, con Sandro Pertini, nel 1980, a Roma

«No, ma lo conosco "Mwalimu", il Maestro. «Mwalimu» è il partito, è il paese. Il sociologo che interrogava il contadino tanziano della regione di Iringa era svedese. Voleva misurare, quantificare l'incidenza nelle campagne del partito che aveva portato la Tanzania all'indipendenza tre anni prima, il Tanu («Tanganyika African National Union»). Era il 1965. «Mwalimu» ed è tutt'oggi Julius Kambage Nyerere, presidente della Repubblica e del Tanu, che cederà ufficialmente il ruolo di capo dello Stato il 5 novembre ad Ali Hassan Mwinyi, rimanendo però, da vero «padre della nazione», alla guida del partito che nel frattempo ha cambiato nome e si chiama «Chama cha Mapinduzi» (Ccm), Partito della rivoluzione.

Come per il contadino tanziano, anche per l'opinione pubblica internazionale la Tanzania è sempre stata Nyerere, un leader carismatico schivo, niente a che vedere col trascinatore di folle, modesto nel suo perenne «look» cinese, la cui statura politica si è venuta affermando gradualmente nel corso di un ventennio in cui l'Africa è passata attraverso i peggiori flagelli politici ed economici, del neocolonialismo ai colpi di Stato, dall'indebitamento astronomico alla fame, dalle stragi politiche ai milioni di esuli.

Lui, Nyerere, che non ha mai avuto il fascino intellettuale del ghanese Nkrumah, che non è un poeta del Nero è bello, è Senghor, ha portato la Tanzania al traguardo del ventitreesimo anno dall'indipendenza senza traumi golpisti, senza l'ombra lunga di un esercito a guardia del regime e questo per l'Africa degli Amin, del Bokassa, ma anche dei Mobutu, non è un risultato da poco.

territorio immenso, grande quanto Francia e Germania messe assieme. Dodici milioni di abitanti, per di più sbriciolati in 79 gruppi etnici. Certo, esisteva lo Stato, ma era un «prodotto di importazione» sperimentato in Africa in una logica di repressione ed estrazione economica come era stata quella coloniale.

Di fronte a queste sfide immani, «Mwalimu», il Maestro, ebbe alcune intuizioni quasi profetiche, viste col senno di poi: che il futuro del suo paese non doveva costruirsi nelle città, ma nelle campagne dove viveva la gente e dove avrebbe dovuto continuare a vivere e lavorare. Che i valori occidentali arrivati in Africa col colonialismo avrebbero rischiato di snaturare il continente e dunque bisognava recuperare il meglio della tradizione sociale e culturale locale per trasformarla in un sistema di valori moderni. Che l'Africa uscita dal colonialismo era un continente debole politicamente ed economicamente di fronte al mondo intero; quindi, avrebbe dovuto restare unita e solidale per combattere i suoi nemici, dal colonialismo ancora in vigore nei possedimenti portoghesi all'apartheid dell'Africa australe, dal neocolonialismo alla tirannia del mercato internazionale, dall'imperversare di monopoli e multinazionali ai rischi dell'allineamento all'Est quanto all'Ovest.

Il perno, il fulcro dell'intuizione di Nyerere è stato un piccolo slogan pieno di significati: «self-reliance», fare da sé, contare sulle proprie forze per andare avanti. E attorno alla «self-reliance» ha costruito il suo pensiero e la sua azione politica. Il suo era un paese di contadini e quindi la priorità di sviluppo andava alle campagne, dove bisognava portare la gente, innanzitutto a vivere insieme, poi a produrre insieme: finché fosse restata disseminata su un territorio immenso sarebbe anche rimasta emarginata da tutto. Di qui i primi progetti di «villaggiamento».

Il Fondo monetario internazionale, che per concedere i propri prestiti oggi pretende di dettare l'imindirizzo politico dei paesi «assistiti». Nyerere ha detto no, anche se le condizioni economiche della Tanzania sono oggi disastrose.

L'uomo, del resto, non ha mai barattato le sue idee politiche per una contropartita economica: la Tanzania con lui è diventata uno dei paesi che hanno ospitato e aiutato, nonostante la scarsità di risorse, i movimenti di liberazione dell'area, dal Fronte del Mozambico alla Zanu del futuro Zimbabwe, per non parlare dei guerriglieri zairi eredi della tradizione lumumbista. Non solo: la Tan-



Un leader schivo che sognò un socialismo africano



Il nuovo presidente della Tanzania, Ali Hassan Mwinyi

rità reciproca, di cooperazione, di «ujamaa», che in lingua swahili significa «fratellanza».

Queste furono le riflessioni di Nyerere per arrivare a concepire il grande progetto conosciuto appunto come «villaggiamento ujamaa». Allora, era la metà degli anni 60, tutti gridarono all'esperienza cinese. I villaggi ujamaa come le comuni di Mao. «Mwalimu» però voleva per il suo paese un'esperienza «africana» e non per nulla l'insieme del suo pensiero politico venne definito «socialismo africano»: tanto il capitalismo, quanto il socialismo scientifico per lui erano «prodotti di importazione».

Doveva essere quello dell'ujamaa un grande esperimento di democrazia dal basso: che avrebbe dovuto gettare le basi di una vera e nuova nazione tanzana e di una vera e nuova economia tanzana. Il progetto forse era troppo ambizioso, la gente era restia a traslocare nei nuovi villaggi e gli zelanti funzionari partitici calcarono spesso la mano a trasferircela. Il socialismo che doveva nascere dal basso con gli anni, tese a calare sempre più dall'alto, ad essere l'espressione di una classe di burocrati.

L'ujamaa, come tutta la nazionalizzazione dell'economia in Tanzania, ha fallito. Il contesto produttivo, tanto quello rurale che quello industriale, non ha mai decollato veramente, ma il paese non si è sbriciolato. Nyerere se ne è reso conto e soprattutto dalla fine degli anni 70 ha riaperto spiragli per l'iniziativa privata, senza però cedere mai ai ricatti economici esterni. L'ultima grande battaglia che ha fatto, non a caso, è quella con-

LETTERE ALL'UNITA'

Le donne irpine

Spett. Unità, siamo un gruppo di donne irpine che esprimono piena solidarietà alle giovani autrici di «A.A.A. Offresi» e ai funzionari della Rai che diedero il loro consenso alla realizzazione del programma stesso, poi vietato, poche ore prima della messa in onda.

È la medesima «équipe» la quale già ha curato il programma televisivo «Processo per stupro», che ha avuto tale e tanta rilevanza nazionale per quel che riguarda il problema della violenza sessuale.

Allo stesso modo il documento televisivo incriminato va visto nell'ottica di un approfondimento del tema della sessualità, che non è un fatto privato ma problema collettivo e generale.

LETTERA FIRMATA da 45 donne insegnanti, avvocate, impiegate, casalinghe, studentesse e disoccupate di Avellino

Il silenzio del sacerdote

Caro Unità, essendo stata iscritta all'Azione cattolica e praticante della fede cristiana, ritengo opportuno sollevare l'attenzione sul grave fatto avvenuto poco tempo fa, vicino a Napoli, nei confronti di sei sorelle violente riputate mentalmente dai fratelli. Quelle che mi ha colpito di più, oltre alla gravità del fatto, è stata un'intervista al sacerdote di quel paese trasmessa in televisione dalla Rai.

Il prete, insegnante della mia stessa religione, ammetteva di aver saputo da sempre ciò che accadeva in quel tugurio e ammetteva anche di aver taciuto per amore cristiano: con queste lusinghiere parole ha giustificato il suo silenzio su quell'infame incesto.

Ora mi domando e domando a tanti sacerdoti, insegnanti dell'amore cristiano, se ancora si debba convivere con il medioevo o se non sarebbe il momento di ritrovare la vera solidarietà con le vittime di quei soprusi che silenziosamente si perpetrano sulle donne.

TERESA ANGELELLI (Roma)

Nell'attesa, sfrattata

Signor direttore, avevo maturato 10 punti nella graduatoria provinciale degli aventi diritto all'assegnazione di alloggio popolare; e l'alloggio mi era già stato effettivamente assegnato. Ciononostante, nell'attesa sono stata sfrattata dall'alloggio che occupavo prima, e tutta la mia massiccia è stata accantonata non so come e dove.

In quelle circostanze non era applicabile anche nei miei confronti il beneficio della sospensione dell'esecuzione dello sfratto previsto dal decreto legge dello scorso febbraio? E in ogni caso, non sarebbe necessaria un'interpretazione in tal senso da parte del legislatore?

CATERINA MIMMOCCI (Roma)

Ginnastica mentale

per «cervelli asfaltati»?

Caro Unità, ho letto l'articolo di Baldassarri sul piano trasporti, nella pagina «Dibattiti». Che ci sia una necessità di migliorare il nostro sistema di trasporti non lo metto in dubbio, ma continuare a chiedere nuove strade o a valutare scelte in questa direzione mi sembra folle.

capacità di trasporto merci di quest'ultima da 18 a 36 miliardi di tonnellate chilometro, e dunque con opere, non con prediche. E passare al «combinato» significa, appunto, spostare traffico, in tratti cospicui, dalla strada alla ferrovia (il contrario di quel che sembra credere Cannata).

5) Nessun timore che il Pci o la mia modesta persona siano confusi con Nicolazzi. Tutti sanno che si tratta di posizioni opposte e che i comunisti, da soli, si sono battuti per 18 mesi contro il perverso provvedimento del condono edilizio.

Rispettiamo almeno i fatti; delle opinioni potremo sempre discutere.

LUCIO LIBERTINI (Responsabile della Sezione Casa Trasporti e Infrastrutture della Direzione del Pci)

Il proverbio di Deliceto

Caro Unità, le grandi dichiarazioni di amicizia di Reagan verso l'Italia mi hanno fatto tornare alla mente un proverbio del mio paese: «Ha fatto come mastro Feppo».

Si narra infatti che in un paese vicino questo mastro Feppo infilasse un ferro arroventato nel sedere dei bambini e poi dicesse: «Ho scherzato!»

MICHELE IPPOLITO (Deliceto - Foggia)

Non dichiarano i prezzi reali ai fini dell'Iva

Egregio direttore, la rubrica televisiva «Tre minuti di...» che segue il Telegiornale delle 13.30, il venerdì lo dedica ai «Soldi». Fino a qualche settimana fa, a cura della Fiaip (Federazione italiana agenti immobiliari professionali) venivano dati i prezzi indicativi degli alloggi nelle più grandi città italiane. Venivano indicati i prezzi degli alloggi «nuovi», in centro e in periferia; i prezzi nei «centri storici», di «prestigio», ecc.

La rubrica andò in onda una prima volta per due-tre settimane, poi fu interrotta e riprese dopo il 30 maggio. Ma con poca fortuna, perché fu di nuovo interrotta e ora non si vedrà più. Che cosa è successo? I dirigenti della Fiaip, interrogati da alcuni addetti ai lavori tra i quali chi scrive, dissero che c'erano stati degli «ordini superiori» che nemmeno la Rai era riuscita a ignorare.

La rubrica interessava chi si appresta ad acquistare un alloggio e non vuole essere ingannato da prezzi gonfiati. Agli operatori interessava come materiale di lavoro e indice di ricerca; agli stessi proprietari interessava per meglio avere un orientamento sui prezzi correnti e sulla correttezza del loro investimento: una specie di «borsa valori» dell'immobile. La Rai forniva un «servizio» come vuole l'informazione seria, in un settore che purtroppo gode della più ampia evasione e approssimazione.

Ma la cosa è finita troppo presto e perché? Pare che certi costruttori o presunti tali siano pesantemente intervenuti a porre il «veto» alla rubrica stessa e, come si vede, con ottimi risultati. Che cosa è venuto a galla? Non si vuole che siano resi pubblici i prezzi degli alloggi, soprattutto quelli nuovi, perché gli impresari edili non dichiarano ai fini dell'Iva i prezzi reali delle vendite. In poche parole, non essendo soggetti ad accertamento da parte degli Uffici di registro, dichiarano meno di quello che effettivamente ricavano dalle vendite degli alloggi, cioè evadono l'Iva.

Per carità, non influenziamoli nel senso opposto: non rendiamo pubblici i prezzi!

I.P. (Massa Carrara)

Quando la società cambia occorre anche cambiare le leggi (e lo Statuto Pci)

Caro Unità, sono operaio tessile in una piccola azienda con 9 dipendenti, operai di serie C. Infatti a Prato, una città con più di 50.000 lavoratori dipendenti, vi sono centinaia di piccole e piccolissime aziende sotto i 15, i 10, i 5 dipendenti, mentre nell'immediato dopoguerra le ditte erano in tutto solo una ventina ma grosse, con all'interno di ognuna partiti organizzati, mense, ecc.

Oggi il padronato ha decentrato dando in affitto e a percutante i macchinari, creando da una grossa fabbrica tante piccole s.p.a., ottenendo il raddoppio del rendimento della forza lavoro, monetizzandosi coi cottimi e i premi di produzione, l'azionariato dei capiparto, l'aumento delle ore straordinarie e festive, degli infortuni sul lavoro ecc.

Carlo Nannetti (Prato Casaglia - Firenze)

Stefano Luopo (Roma)

Wieslaw Raczkowski (Polonia)

Stefano Luopo (Roma)

Stefano Luopo (Roma)

Carlo Nannetti (Prato Casaglia - Firenze)

Stefano Luopo (Roma)

Wieslaw Raczkowski (Polonia)

Stefano Luopo (Roma)

Stefano Luopo (Roma)

Carlo Nannetti (Prato Casaglia - Firenze)